

**Al Mercadante
Sapienza e Martone,
la psicanalisi in teatro**

Fabrizio Coscia a pag. 35



**AL MERCADANTE
OTTIMA LA PROVA
DELLA FINOCCHIARO
(NEI PANNI
DELLA SCRITTRICE)
E DE FRANCESCO**

Sapienza e Martone, la scena della psicanalisi

Fabrizio Coscia

Con «Il filo del mezzogiorno» di Goliarda Sapienza - in scena al Mercadante fino al 16 gennaio, per una coproduzione fra il Teatro di Napoli, lo Stabile di Catania, lo Stabile di Torino e il Teatro di Roma - Mario Martone rappresenta, prima di tutto, un'idea di teatro, una scena-setting approntata per evocare un luogo della mente. Se il romanzo autobiografico di Sapienza - del 1969 - è in sostanza la storia di un'«analisi selvaggia», del transfert che la scrittrice ebbe per il suo psicoanalista, durante una terapia durata poco più di tre anni, e del devastante contro-transfert che quest'ultimo subì, lo spettacolo materializza le dinamiche di questa relazione e il vissuto che agita l'inconscio della donna, reduce da un tentativo di suicidio e da un ricovero con gli elettroshock.

Un inconscio in cui prendono forma, proprio come sulla scena di un teatro, i ricordi dell'infanzia siciliana e dell'amica Nica, della guerra e del fascismo, dei prosvini all'Accademia d'arte drammatica, della madre, del male oscuro, mescolati con il presente, con le sedute psicoanalitiche, con la dipendenza dal terapeuta, con il coinvolgimento del compagno, il regista Cito Maselli, e poi, lentamente, con la sempre più consapevole emancipazione della paziente («Se siamo morbosi, malati, pazzi a noi va bene così. Lasciateci la nostra pazzia e la nostra memoria»), fino al ribaltamento dei ruoli che vede la «débacle» del medico razionale e paternalista, cosicché i piani temporali e quelli semantici si confondono continuamente in unico flusso che tutto unisce.

La scena di Carmine Guarino si presenta, allora, solo apparentemente come un salotto borghese tradizionale: in realtà ci troviamo di fronte a

una doppia scena, divisa simmetricamente a metà, con identica disposizione (una poltrona, un divano, una lampada, un comodino, una libreria, una calatoia, una porta finestra sul fondo, sia di qua che di là). Questo sdoppiamento rimanda allo spazio del mondo interno della protagonista e a quello della realtà, senonché la messa in scena, coadiuvata dai chiaroscuri disegnati da Cesare Accetta, opera continui sconfinamenti da una parte e dall'altra, infrazioni continue, oppure fissa posizioni speculari, con dialoghi accompagnati da sguardi puntati rispettivamente alla parte opposta dell'interlocutore.

Perché di questo si tratta in fondo, nella terapia come nella vita: della inevitabile contaminazione tra realtà e immaginario, dell'impossibile distanziamento tra i corpi e i fantasmi, tra zone d'ombra e di luce («non cercate di spiegarvi la mia morte», afferma alla fine la donna, «non la sezionate, non la catalogate per vostra tranquillità, per paura della vostra morte, ma al massimo pensate: è morta perché ha vissuto»).

Una presa di coscienza che è anche una critica a un certo tipo di psicoanalisi eterodossa (in verità oggi improponibile, ma allora molto in voga), e più in generale al controllo normativo di un individuo che aspira alla libertà, con tutti i rischi che essa comporta.

La scrittura scenica di Martone e quella drammaturgica di Ippolita di Majo puntano, così, alla focalizzazione dell'incontro-scontro tra medico e paziente, dove però resta centrale il personaggio femminile, che pone e si pone domande per rompere quel muro di conformismo da cui si sente ingabbiato (cosa è naturale? cosa è morale?).

Lo spettacolo, di un equilibrio geometrico, sembra così esaltare i pregi e attenuare i difetti della scrittura di Sapienza:

merito anche di due interpreti straordinari. Donatella Finocchiaro, che è una Goliarda tutta nervi e nuance emotive, tra abbandoni lirici e tagliente lucidità, e Roberto De Francesco, perfetto nel ruolo dello psicoanalista, che all'inizio appare impeccabile, sicuro di sé, ma che gradatamente manda in frantumi la sua corazza di dignità professionale, svelandone tutta la fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL TRANSFERT
Donatella
Finocchiaro
e Roberto
De
Francesco
in «Il filo
di
mezzo-
giorno»
A destra,
il regista
Mario
Martone**

